

Alessandra Oddi Baglioni



UN
CANNOALO
PER LO
SCEICCO

Storia fiabesca
della nascita del cannoalo siciliano

dario flaccovio editore

a Carla, la mia grande amica siciliana

Alessandra Oddi Baglioni

Un cannolo per lo sceicco

Storia fiabesca della nascita del
cannolo siciliano

Alessandra Oddi Baglioni
UN CANNOLO PER LO SCEICCO
ISBN 9788857907468

© 2017 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

www.darioflaccovio.it
www.webintesta.it
magazine.darioflaccovio.it

Prima edizione: novembre 2017

Stampa: Officine Grafiche soc. coop., Palermo, novembre 2017

Oddi Baglioni, Alessandra <1946->

Un cannolo per lo sceicco : storia fiabesca della nascita del cannolo siciliano /
Alessandra Oddi Baglioni. -
Palermo : D. Flaccovio, 2017.
ISBN 978-88-579-0746-8
853.92 CDD-23 SBN PAL0302094

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Capitolo 1

L'inverno era stato duro. Erano rimasti tutti chiusi in casa per mesi, a causa del freddo insolito per quelle latitudini e soprattutto per la guerra che dilaniava il paese ormai da anni. Ogni tanto arrivava qualcuno che raccontava storie terribili di animali e uomini ammazzati, e di interi villaggi distrutti. E adesso, erano arrivati anche i Normanni a portare altre ferite alla gente di Sicilia.

Delfina sentiva crescere un fremito di terrore dentro di sé ogni volta che vedeva i soldati, nonostante le parole della nonna che le diceva di non preoccuparsi. La nonna. Perché invece la madre aveva paura, forse più di lei, spaventata all'idea di non rivedere il marito, che era partito per la guerra da tanto tempo. Delfina non ricordava quando era tornato a casa l'ultima volta e, a dir la verità, non ricordava neanche il suo volto.

Quel giorno però aveva convinto i suoi amici ad andare in spiaggia per godersi quella prima mattina calda e soleggiata. Non aveva dovuto faticare molto: i ragazzini e le ragzine che vivevano vicino a lei non vedevano l'ora di

uscire di casa, lasciarsi alle spalle l'umore cupo delle madri, delle nonne e i lavori pesanti che gli uomini in guerra avevano lasciato in eredità.

Arrivarono tutti insieme sulla spiaggia e trovarono subito un modo per correre avanti e indietro: avevano portato due palle: le ragazze se la lanciavano con le mani, mentre i ragazzi, inventando un nuovo gioco, cercavano di tirarla usando solo i piedi. Tuniche leggere svolazzavano e petti muscolosi e abbronzati lucevano nudi sotto quel primo sole primaverile. Una coroncina di gelsomini bianchi spiccava sulla testa di Delfina, sui suoi capelli di un colore inusuale, che le avevano regalato il soprannome di *manarina*, mandarina. Giocarono, corsero, si presero in giro. I maschi continuarono a calciare la palla e le bambine smisero di tirare la loro e si dedicarono a urlare alle cadute e alle acrobazie dei loro amici.

Passarono almeno due ore, i ragazzi erano stanchi, le ragazze afone, quasi tutti erano bagnati per i vari, goffi recuperi della palla. Delfina decise che era arrivata l'ora del pranzo. Fece un urlo più forte, rivolto a tutti, si scostò i riccioli dalla fronte e si sedette, ancora ansando. Tirò a sé il canestro che aveva portato da casa. I primi a sedersi vicino a lei furono Sabedda, un'amica rotondetta che viveva in simbiosi con lei, e Tindaro, un ragazzino magro e atletico che condivideva con Delfina la "stranezza" della capigliatura. La sua era rossa, quasi luminosa, e non trascorreva un giorno che qualcuno non gliela ricordasse. Non passava inosservato, Tindaro, mai, e aveva dovuto abituarsi a essere sempre al centro dell'attenzione, nel bene e nel male. Il bene, per lui, era stato conoscere Delfina. Anche lei era vi-

sibile da lontano, tra cento teste castane o nere. Da quando l'aveva incontrata, Tindaro si era sentito meno solo, meno strano.

La palla delle ragazzine rotolò verso il mare e Delfina con un salto la riacciuffò; poi decise che era arrivato il momento di rifocillarsi. I bambini sudati e le bambine afone fermarono il gioco e si sedettero intorno a lei.

“Ehi, rosso, ma com'è che giochi coi piedi? Hai perso l'uso delle mani?”, chiese ironica Elena, una ragazzina minuta e magrissima.

“Sciocca, è molto più complicato il gioco come lo faccio io”.

“Ma il gioco deve essere per tutti!”.

“E lo sarà, vedrai, basta imparare le poche regole che abbiamo inventato”.

“Non si diffonderà mai. Poche regole, dici, ma a me sembra intricatissimo”.

“Rosso, ti devi sempre distinguere”.

“Smettetela di discutere e venite a mangiare”. Delfina sorrise a Tindaro e gli porse il pane da affettare.

Lui ringraziò con un altro sorriso. Prese il pane dalla mano di lei, e la trattenne. Delfina si sentì mancare il respiro per un momento, e restò con gli occhi in quelli di lui.

Poi si girò verso Sabedda: “Prendi il formaggio, sbrigati che ora arrivano questi disgraziati e chissà se te ne lasciano”. Sabedda rise con lei, mentre gli altri ragazzi, spintonandosi e scherzando, si erano buttati sulla sabbia intorno a loro e reclamavano a gran voce lo spuntino. Pochi minuti e tutte le bocche furono piene. Non si poteva dire che fossero silenziosi; gli scherzi e le prese in giro continuavano: Nicolò insisteva che era lui ad aver vinto alla palla, ma

Salvatore diceva di aver giocato a un gioco diverso e quindi aveva vinto lui. Elena ridacchiava osservandoli, mentre Sabedda si godeva pane e formaggio con le gambe cicciottelle stese sulla sabbia al sole: era l'immagine della felicità, con i riccioli neri che le scappavano da tutte le parti e quell'aria paciosa. Delfina si guardava intorno, davanti al mare e circondata dagli amici di sempre, e sentiva la presenza di Tindaro a fianco a sé. Si allungò per prendere dell'altro formaggio da un cestino posato lì accanto, ma in quel mentre il cesto rotolò come se la terra fosse stata scossa da un terremoto. Tutti alzarono gli occhi a cercare i bagliori del vulcano che spesso invadevano quel cielo e quelle terre, i riflessi delle strisce di lava che dall'alto si riversavano sulle campagne. Nell'aria si era alzata una polvere come quella che si formava quando l'Etna si risvegliava, ma stavolta non era il vulcano: da quel lato non si vedeva nulla. La sabbia continuava a tremare sotto di loro.

“Cos'è?”, urlò Sabedda.

Marco disse: “Non è il vulcano, sarà un maremoto”.

Tindaro rispose “No, dev'essere il vento del Sud... Guardate là, è una tromba d'aria”.

In un istante le nubi di polvere all'orizzonte divennero solide e si trasformarono in un gruppo di cavalieri che arrivava al galoppo. In breve, i ragazzi furono circondati. Per un lungo, lunghissimo minuto, il silenzio venne rotto solo dall'ansimare dei cavalli che raspavano il terreno, incapaci di rimanere fermi. Tutti rimasero immobili, muti: frastornati, spaventati, abbacinati dal luccicare delle armature. Poi, un urlo uscì dalla gola di una delle bimbe più piccole e la scena riprese a muoversi: chi piangeva, chi si stringeva

al suo vicino, chi provava a fuggire, bloccato dalle zampe dei cavalli.

Il cavaliere che sembrava comandare il gruppo indicò Delfina e altre due, gridando in una lingua poco comprensibile. Tre uomini scesero da cavallo: uno prese Elena, paralizzata e rigida, e uno Sabedda, che scalciava con tutte le sue forze.

Con un salto Tindaro si mise davanti a Delfina, ma l'uomo che stava andando ad afferrarla era alto quasi il doppio di lui. Scoppiò in una risata e con una manata lo fece cadere a un metro di distanza, prese Delfina e la caricò sul cavallo; poi indicò Tindaro agli altri cavalieri, che spingevano i ragazzini con le lance uno contro l'altro, per sceglierli come le pere al mercato. Ciascun cavaliere issò un bambino dietro di sé, e Tindaro seguì la medesima sorte. In un attimo, come erano comparsi, i cavalieri sparirono, lasciando a terra pochi ragazzini che, sgomenti, li guardarono allontanarsi.

Delfina si ritrovò stesa sul cavallo, dietro il cavaliere al galoppo. Non riusciva a vedere gli altri, non capiva cosa stesse succedendo. Cominciò a urlare. Il cavaliere, fermando d'improvviso la corsa, si sfilò un fazzoletto da una tasca, lo usò per tappare la bocca alla bambina e ripartì fulmineo. Delfina, sempre più spaventata, cercava disperatamente di comprendere in quale direzione stessero cavalcando, ma da quella posizione a malapena a scorgere la striscia di terra che si congiungeva con il cielo all'orizzonte. E poi piangeva, non riusciva a smettere, e così non riusciva a vedere niente.

Andarono e andarono. Delfina si stancò pure di piange-

re: sballottata su quel cavallo, cercò di concentrarsi per prendere meno scossoni che poteva. Anche in quella posizione assurda, dal rumore degli zoccoli dei cavalli dopo un po' si rese conto che erano ancora tutti insieme, lei e i suoi amici rapiti dai cavalieri. Dopo qualche tempo giunsero ai confini di una città che si ergeva in una gola in mezzo ai monti. Le porte delle mura si aprirono per lasciarli passare. Le pareti delle case erano addobbate con tappeti colorati, una carovana che portava otri pieni e altre suppellettili si fece da parte per lasciarli passare, un bimbo indicò i cavalieri con il loro carico umano alla madre velata che lo teneva per mano. Per Delfina, che aveva sempre vissuto in riva al mare, era un altro mondo. La città le era sconosciuta.

Il gruppo mise i cavalli al passo, e la ragazzina poté alzare la testa. Riuscì a vedere i cavalieri che portavano Tindaro, Nicolò e Giuseppe allontanarsi, mentre il suo cavallo si fermava davanti al portone di un palazzo. Girandosi un po' riuscì a scorgere la gonna colorata di Sabedda riversa sul cavallo a fianco al suo, e più in là i lunghi capelli neri di Elena, da sotto la pancia dell'altro cavallo.

Capitolo 2

Il portone del palazzo si aprì, e una donna coperta di nero dalla testa ai piedi si fece incontro al piccolo corteo. Le rughe profonde intorno agli occhi e le mani macchiate, seppur ancora belle, ne svelavano l'età avanzata. I cavalieri calarono le bambine con malagrazia, fecero un cenno di saluto alla donna, girarono i cavalli e si allontanarono. Le tre amiche si guardarono, stirando il collo per recuperare la posizione eretta.

Nonostante l'aspetto pauroso, la donna accolse le ragazze con un sorriso e una voce dolce che parlava la loro lingua, anche se con uno strano accento strascicato.

“Seguitemi”, disse.

Entrarono dietro di lei, Delfina davanti con Sabetta che le si era attaccata a un braccio ed Elena a fianco, che camminava a occhi bassi, ancora troppo spaventata e sperduta anche per rendersi conto che almeno era con le sue amiche. Per Delfina, la curiosità ebbe il sopravvento sulla paura. Guardò con attenzione il porticato, che aveva colonne simili a quelle che aveva visto nei palazzi meraviglio-

si della sua Siracusa. Per terra, su un tappeto di mosaico erano raffigurati degli uomini che sembravano darle il benvenuto.

Dopo il primo atrio c'erano altri uomini, in carne e ossa stavolta, vestiti con tuniche corte. Le aspettavano, e le scortarono, spingendole un po', attraverso un largo cortile, al centro del quale sorgevano due fontane in cui galleggiavano delle ninfee. Raggiunsero poi un porticato, il cui pavimento era ricoperto di tappeti e cuscini sui quali sedevano altre ragazzine.

La vecchia disse solo: "Mettetevi insieme a loro e non fate tante storie. Starete bene qui, non c'è niente da piangere".

Delfina e le sue amiche obbedirono, e si sedettero guardando i ragazzi e la vecchia che si allontanavano. Le altre bambine e ragazze erano appoggiate in fila al muro del porticato, alcune vicine vicine, altre più isolate. Se Elena avesse alzato lo sguardo, avrebbe visto qualche viso spaventato come il suo. Ma si accucciò da una parte come un animaletto, cercando di rendersi invisibile. Delfina continuava a guardarsi intorno. Una piccolina, non avrà avuto più di cinque anni, piangeva con un lamento gutturale come quello di un uccello delle montagne. A Delfina piacevano i bambini più piccoli, così si avvicinò alla bimba e cercò di parlarle, ma lei balbettava solo "Mamma, mamma" fra i singulti. L'abbracciò e provò a cantarle una nenia. La bimbetta non si ritrasse e piano piano smise di piangere. "Chi sei tu? Da dove vieni?", chiese, continuando a tremare.

"Calmati, piccola", disse Delfina, dall'altezza dei suoi nove anni. "Anche noi siamo state rapite, ma vedrai andrà tutto bene. La conosci la storia di Aretusa?".

E cominciò a raccontare.

“Io vengo da una città che si chiama Siracusa, che ha al centro un’isola. Su questa isola c’è una fontana che, pur sembrando prendere acqua dal mare versa acqua dolce. La fontana ha il nome di Aretusa. Aretusa era una ninfa bellissima. Viveva al servizio di Artemide, la dea della caccia, ed era una delle cacciatrici più brave. Correva nei boschi e con il suo arco riusciva a fermare gli animali a centinaia di metri di distanza; sembrava che volasse anche lei per acciappare le aquile. Era coraggiosa, ma anche molto buona. Spesso gli animali le correvano incontro, e lei li accarezzava e correva via. Il giovane Alfeo la vide e ci mise un minuto a innamorarsi di quella ragazza così bella che scorrazzava nel bosco. Cominciò a inseguirla, dichiarandole il suo amore. Ma ad Aretusa piaceva correre tra gli alberi e non aveva voglia di avere un amante, così cominciò a sfuggirgli, ridendo. Alfeo, sempre più innamorato, continuò a inseguirla finché Aretusa non si stancò di lui. Chiese aiuto ad Artemide, che in un attimo la trasformò in una nuvola. La nuvola si allontanò sul mare e si sciolse nella fonte che sta sull’isola della mia città. Ma Alfeo amava davvero Aretusa, così chiese anche lui aiuto agli dei per poter restare vicino alla fanciulla. Anche Alfeo era un giovane coraggioso e sincero, e gli dei lo aiutarono. Lo trasformarono in un fiume, che nasce dalla Grecia, dove viveva, e percorrendo tutto il mar Ionio arriva fino alla fonte aretusea. Così le loro acque, da quel momento, si mescolarono, e se da umani i due non potevano essere felici insieme, ora danno vita a una fonte d’acqua dolce in mezzo al mare, che è la meraviglia di tutti i viandanti che arrivano nella mia città”.

Mentre Delfina raccontava, la piccolina si addormentò; le altre intanto si erano accostate alla narratrice, interessate dalla storia e distratte dalla loro pena.

“Quella picciredda ha nome Mellina, stava con me in un villaggio vicino a Balarm”, disse alla fine una ragazza bruna, magra e alta, rivolgendosi a Delfina. “Giorni addietro ci fu una gran battaglia, i nostri padri morirono con la spada in mano, le nostre madri furono ammazzate e a noi ci hanno portate qua”.

Raccontò del viaggio su una nave che aveva costeggiato l'isola e chiese a sua volta notizie. Delfina parlò per tutte e tre le nuove arrivate. Raccontò della spiaggia e dei giochi della mattina, che ora sembravano lontanissimi nel tempo. Spiegò che anche i ragazzi erano stati portati via dai cavalieri, malgrado non fossero più con loro. Quando Delfina disse “Eravamo un bel gruppetto: Nicolò, Tindaro, Salvatore...”, al nome *Tindaro*, Sabedda diede una gomitata a Elena, che finalmente alzò la testa per ridacchiare con lei.

In quel mentre la porta si aprì e ricomparve la vecchia. Aveva perso l'aria mite di poco prima e agitava uno scudiscio. “Volete star zitte? Vedrete, vi passeranno le smanie” e cominciò a colpirle a casaccio.

Le ragazzine si addossarono alle pareti coprendosi la testa con le braccia e cercando di sfuggire alla rabbia della donna, che peraltro durò poco. Contenta di averle zittite, quella uscì subito. Nessuna si era fatta male, ma sentirsi così in balia della furia di una sconosciuta le fece ripiombare tutte nell'angoscia. La malinconia le assalì e diverse di loro iniziarono a sospirare e a piagnucolare in silenzio.

Se qualche singulto si faceva più forte, cercavano di attenerlo, nascondendo il viso fra i cuscini.

Delfina restò zitta, a pensare. Si sentì stranamente coraggiosa: forse aver potuto consolare la piccola Mellina adesso la faceva sentire più forte. In pochi istanti, decise che non si sarebbe lamentata, che avrebbe preso l'avventura che le era capitata come un'occasione che la vita le offriva. Aveva sentito tanto parlare dei palazzi dove si vivevano esistenze meravigliose, dove le donne erano ricoperte di bei vestiti e gioielli. Forse anche per lei era arrivato il momento di varcare la soglia di uno di quei luoghi che facevano da sfondo alle storie raccontate dai vecchi del suo paese.

Lei adorava ascoltarle. Quando non ne poteva più dei lamenti di sua madre, correva da un vecchio liberto greco che le narrava leggende antichissime, nelle quali gli Dei combattevano e si azzuffavano tra loro e succedevano cose miracolose. Delfina ascoltava con passione e attenzione, e aveva sempre pensato che le storie servissero per insegnare alle persone a vivere. Dalle vicende degli Dei, ma anche da quelle degli uomini, aveva imparato che spesso le cose non sono come sembrano. Per questo bisognava avere pazienza. E bisognava avere anche coraggio, perché nelle storie le cose belle capitavano solo ai coraggiosi e a chi cercava di trovare il buono in qualsiasi situazione.

Era sera ormai, e pensando a quella mattina, alla spiaggia, ai giochi, a Tindaro, e a dove era finita adesso, lontana da casa, in compagnia delle sue due amiche ma anche di ragazze sconosciute, in quel luogo strano, pensò che forse una di quelle avventure ora stava succedendo proprio a lei. Era lei la protagonista: adesso per cavarsela poteva usare

tutto quello che aveva imparato dalle favole. Certo, aveva anche un po' di paura. Però ripensò al racconto della ragazza che veniva da Balarm: quando i cavalieri volevano ammazzare, non ci pensavano due volte. Se lei, Elena e Sabedda erano state portate lì sicuramente non era per ucciderle, altrimenti lo avrebbero fatto sulla spiaggia. E sentiva che anche a Tindaro, Nicolò e ai suoi amici rimasti non sarebbe accaduto niente di terribile.

Alzò la testina bionda e sussurrò alle sue amiche che continuavano a singhiozzare: "Smettetela di lamentarvi! Pensate che sta per iniziare una nuova vita. In fondo cosa rimpiangete? Tu, Elena: ti mancano forse le busse di tuo padre ubriaco? E tu Sabedda: domani almeno non ti toccherà andare a lavorare in campagna con tua madre. Ora dormite, vedrete che succederà qualcosa di bello!". Elena e Sabedda tirarono su con il naso; erano davvero stanche, e anche lamentarsi era uno sforzo che non riuscivano a sostenere. Si strinsero vicine sui cuscini e dopo pochi minuti già dormivano. Delfina restò sveglia ancora per un po' facendosi trasportare dalla fantasia; in breve tempo, da ragazza rapita e infelice si ritrovò regina di un nuovo regno, con servitrici e vestiti bellissimi, tante cose da mangiare e persone intorno che erano pagate solo per raccontarle favole sempre nuove. Ma quando il servitore delle sue fantasie cominciò la prima storia, si abbandonò al sonno anche lei.

Capitolo 3

Quella mattina Giuditta ed Emma uscirono presto dal monastero, mentre i monaci erano ancora in chiesa a celebrare le prime funzioni della giornata. Volevano vedere l'alba. Le due ragazzine si tenevano per mano perché l'audacia con cui avevano deciso quell'avventura stava dileguandosi di fronte alla nebbia che le circondava. Non scorgevano nulla intorno a sé, non riuscivano neanche a capire da che parte si sarebbe levato il sole.

“Dai, Emma, non aver paura”, disse Giuditta con la voce che cercava di essere rassicurante. “Vedrai, tra poco la nebbia si leverà e lo spettacolo sarà magnifico”.

“Uffa, ma che ti è venuto in mente? Lo zio si starà preoccupando. Tra un po' tutta l'abbazia ci cercherà”.

“Non dire sciocchezze, prima di un'ora non finiranno le loro preghiere e per allora saremo tornate, stanne certa”. Mentre Giuditta parlava, Emma inciampò in un ramo, cadde per terra e cominciò a piangere disperata.

Dalla nebbia si materializzò un giovanissimo cavaliere con un falcone sul braccio. Posò il falcone sul suo appog-

gio collegato alla sella del cavallo e si precipitò a soccorrere la ragazzina. Si strappò un pezzetto di camicia e fasciò la caviglia di Emma. Lei si rasserenò e cominciò a sorridere.

“Grazie, grazie. Chi siete?”, chiese con uno sguardo riconoscente.

“Son Ruggero di Altavilla”, disse lui con un certo orgoglio nella voce. “E voi? Dalle insegne del vostro manto credo di indovinare che siete le nipoti dell’abate. Tutto il paese parla del vostro soggiorno qui. Ma che fate nella nebbia di prima mattina?”.

“Volevamo vedere l’alba”, intervenne Giuditta.

“Ma non da qui, siamo in vallata e prima che si levi la nebbia il sole sarà già alto. Bisogna salire su quella collina, là, dopo il bosco, allora sì che vedrete il sole sorgere sopra le nubi. Io lo ammiro spesso quando vado a caccia con il mio falcone. Volete che vi ci porti?”.

“Andate voi”, mormorò Emma guardandosi il piede dolorante. “Io non ce la faccio proprio. Non vi preoccupate per me, vi attenderò qui, così rientreremo insieme”.

“Sei sicura?”, chiese Giuditta. “Non mi va di lasciarti da sola”.

“Ma via, siamo uscite per questo, non mi perdonerei mai di farti perdere lo spettacolo. Va’!”.

“Bene, mademoiselle, allora venite”, disse Ruggero. “Aspettate un momento, però: metto il cappuccio al falcone e lo sistemo meglio sul suo appoggio”. Poco dopo aggiunse: “Ecco fatto. Montate e io vi sosterrò”.

Giuditta pose la mano al biondo ragazzino e si sentì tremare: non era il freddo, era qualcosa di nuovo, che

non aveva mai provato. Ruggero la fissava incantato. Giuditta non capiva cosa stesse accadendo. I suoi occhi bruciavano. Abbassò lo sguardo e finalmente riuscì a salire in sella.

I due caracollarono verso il bosco. Lei abbracciava forte la schiena di Ruggero con le mani sudate nonostante il freddo della mattina. Lui, invece di tenere lo sguardo sul sentiero, si volgeva spesso a guardare la ragazzina. Arrivarono nella radura in cima alla collina. Il cavaliere aiutò Giuditta a scendere, poi liberò il falcone lasciandolo volare sopra di loro.

Lei fissava l'orizzonte e la palla rossa che stava dissipando il grigiore e l'umidità della notte. Si sentiva travolta da un'emozione forte, come se non avesse mai visto la levata del sole: ma quello era un sole speciale, un sole che illuminava un ragazzo che stava diventando sempre più bello ai suoi occhi. Anche Ruggero restò incantato a guardarla. E d'un tratto si chinò sul suo viso e la sfiorò con un bacio.

“Scusate, scusate, non ho potuto farne a meno... sono stato preso da un incanto, so che non potrò più vivere senza di voi”.

“Ma che dite? Ci conosciamo da un istante”, reagì Giuditta. Eppure anche lei sentiva che era successo qualcosa di assoluto, che era a un punto di non ritorno nella sua vita. Non riusciva ad alzare gli occhi, ma sapeva che Ruggero continuava a fissarla. Una mano sollevò dolcemente il suo mento e di nuovo le labbra del cavaliere sfiorarono le sue. Questa volta lei non si ritrasse, anzi fissò gli occhi azzurri del giovane. Era per sempre. Giuditta senti

la sua anima che giurava. Sì, sarebbe stato per sempre. Capì che Ruggero, con gli occhi aggrappati ai suoi, stava facendo lo stesso giuramento. Non dissero nulla. Dopo un attimo, lui si riscosse e disse: “Il destino è segnato. Verrò a parlare con il vostro tutore e sarete la mia sposa”.

“E io che mi fidavo di voi! Vi ho affidato il bene più prezioso della corona!”. Guglielmo era rientrato di corsa dai suoi territori in Britannia e stava rimproverando aspramente l'abate Roberto di Grantmesnil, tutore e fratellastro di Giuditta e di Emma, nipoti del nuovo re d'Inghilterra Guglielmo il conquistatore. “Basta, vi toglierò l'abbazia, non crediate di poter fare ciò che volete! Purtroppo domani devo rientrare dai miei soldati, ma vi manderò un mio legato a cui consegnerete le ragazze e voi... voi tornerete a fare il semplice frate di campagna. E ringraziate Iddio di avere salva la vita”.

“Ma sire... io non sapevo nulla della fuga delle ragazze. Poi, vi prego, ragionate: l'Altavilla si è comportato onorevolmente, è venuto da me a chiedere la mano di Giuditta”.

“Onorevolmente, dite? Quello straccione... Come pensate che la nipote del conquistatore della Britannia possa sposare un uomo di così poche ricchezze? Non basta un nome antico per imparentarsi con me”. E chiuse la conversazione uscendo subito dalla stanza.

Roberto chiamò il suo diacono: “Presto, preparate i bagagli, scegliete dieci confratelli giovani e in grado di affrontare un lungo viaggio! Andiamo a Roma, andiamo dal papa, solo lui potrà difenderci”.

In quel mentre, Giuditta ed Emma si affacciarono: “Padrino, non lasciateci, non possiamo fare a meno di voi, non mandateci in Britannia...”, iniziò Emma.

“Abbiamo sentito racconti terribili su quei selvaggi, e Dio non voglia che nostro zio intenda usarci per suggellare qualche alleanza con quei pagani”, continuò Giuditta.

“Via via, ragazze, vi porterò con me”, rispose l’abate impaurito dalla sua stessa decisione, che avrebbe scatenato le ire di Guglielmo.

Il giorno dopo l’abate si preparò per la partenza conducendo con sé dieci monaci fedeli e le ragazze. La paura del giorno prima era forse anche cresciuta nella notte che aveva passato insonne: se Guglielmo li avesse raggiunti non avrebbe avuto scampo, avrebbe perso non solo l’abbazia ma anche la vita. Si misero tutti in marcia con questo peso angoscioso. Già nel convento dove passarono la prima notte ascoltarono le notizie delle battaglie cruenti che si stavano svolgendo a nord. Guglielmo aveva cose più importanti di cui occuparsi, e lui, l’abate Roberto di Grantmesnil, con i suoi frati accompagnatori e le nipoti del Conquistatore, poteva viaggiare con un po’ di tranquillità in più.

Capitolo 4

La mattina dopo si erano svegliate tutte insieme. Le ancelle avevano portato da mangiare e la vecchia, che evidentemente era incaricata di badare a loro, sembrava molto più tranquilla. Delfina si era avvicinata a lei con uno sguardo umile. Aveva saputo dalle altre ragazze che si chiamava Ammad.

“Ammad, fermati, parlaci”.

La vecchia guardò con curiosità quella biondina così coraggiosa. “Che vuoi tu?”.

“Siamo arrivate ieri, non sappiamo dove siamo. Che cosa è questo palazzo?”.

“È un harem, sai cosa vuol dire?”.

“Credo di sì, a Siracusa, vicino a dove abito io, so che ce n'è uno. È dove vivono le donne ricche, è vero?”.

“Sì. Qui dentro ci sono solo donne e quelli che uomini non sono più. Di maschi può entrare solo lo sceicco”.

“E quegli uomini che abbiamo visto ieri?”.

“Quelli? Eunuchi si chiamano, non sono più maschi”.

Delfina non capì, ma non approfondì. Non voleva fare la figura della scema con Ammad.

“È un bel palazzo, questo”, si limitò a dire.

“Mah, certo, sei abituata alla campagna, si vede che non ne capisci niente. Il bel palazzo era a Balarm, dove vivevamo prima. Ma erano altri tempi, lo sceicco era ricco e tutti vivevamo meglio”. Ammad agitò il polso per mostrare un pesante braccialetto d'oro. “Qui bisogna ricominciare tutto da capo, ma almeno abbiamo trovato un buon posto. Mi sembri sveglia, se vuoi te lo faccio visitare”.

“Posso portare anche le mie amiche?”, fece Delfina indicando con il mento Elena e Sableda.

Ammad sembrò spazientirsi, ma poi rispose: “Va bene, venite tutte e tre”.

Si spostarono in un cortile interno, dove l'acqua scorreva in un canale scavato nel marmo e si raccoglieva in una vasca decorata con mosaici colorati. Passarono attraverso un bellissimo peristilio ornato da colonne con capitelli fioriti, entrarono in una delle stanze dipinte a motivi floreali per arrivare infine a un magnifico corridoio dove erano raffigurate scene di caccia.

“Oddio, che paura quel leone, sembra vero”, disse Elena.

Le ragazzine avevano esclamazioni di meraviglia per tutto ciò che vedevano, Ammad le prendeva in giro per il loro stupore davanti a quello che per lei era comunque solo il riflesso di una ricchezza ben diversa.

“E di qui dove si va?”, chiesero le ragazze, indicando una porta dorata in fondo al corridoio.

“Di là c'è la sala del trono e poi le stanze dello sceicco e quelle dell'Haseki”, rispose Ammad. “Da qui in poi è proibito entrare. Ora tornate indietro e non mi fate pentire di essere stata gentile”.

“Andiamo subito”, disse in fretta Delfina, “e ti ringraziamo per questa visita che ci hai fatto fare. Ma puoi dirci chi è questo Haseki?”.

Ammad si fece una risata. “Chi è *questa* Haseki! È sempre una donna, altrimenti non potrebbe essere qui! Haseki è il nome che viene dato alla favorita del sultano, Certo, il signore di questo palazzo non è un sultano e forse non sarà più neanche uno sceicco, per come stanno andando le cose”, aggiunse sospirando. “Ma la Haseki c’è, ed è la donna più importante qui dentro. Forse vi capiterà di conoscerla. State attente a non mancarle di rispetto, non sarà buona come me. Ora su, andate e basta, e dite alle vostre compagne di stare tranquille, che la confusione non piace a nessuno in questo posto”.

Le fantasie di Delfina avevano ora un nuovo nome: Haseki. Nei primi mesi imparò velocemente a muoversi con disinvoltura tra stanze e cortili, facendo conoscenza con le persone che lavoravano nel palazzo e addentrandosi sempre più in quel mondo. Fu lei tra le prime a scegliersi un nome nuovo, per facilitarli l’ingresso nella nuova vita. Così, da Delfina diventò Safia. Parlando con una delle ancelle aveva scoperto che in arabo significava *tranquilla*, ma anche *pura*, e le piaceva. E poi le ricordava una parola che nel greco della sua infanzia le era sembrata rispettata da tutti: “sofia”, come saggezza. Si sentiva già molto saggia, e il nome avrebbe aiutato anche gli altri a rendersene conto. Chiese a tutte di chiamarla Safia, e anche nei suoi pensieri iniziò a chiamarsi così.

Le amiche la imitarono. Sabedda si scelse il nome della madre del profeta, Amina. Elena, in ricordo delle sue ori-

gini ebraiche, quello della ragazza che si diceva avesse salvato Mosè dalle acque: Asia. La piccola Mellina, quella che avevano consolato al momento dell'arrivo, scelse un nome che era tutto un programma: Rajah, la speranza.

Ogni giorno era una scoperta. Safia ficcava il naso in qualsiasi luogo possibile dell'harem, sempre attenta a non varcare i limiti e a rispettare le regole. D'altra parte non poteva fare altrimenti: anche lì era l'unica bionda, e tutti gli abitanti del palazzo impararono a riconoscerla presto, vedendo spuntare la sua testa dorata in ogni angolo. Aveva il dono dell'ascolto, e così riusciva a non indispettare quelli che interrompeva nei loro compiti per soddisfare la sua curiosità.

La storia degli *uomini ma non uomini* la risolse dopo pochi giorni, trattenendo un eunuco vicino alla fontana dove era andato a riempire una brocca. Era forse il più giovane lì dentro, si chiamava Ali. Safia gli chiese il suo nome, prima di dirgli il proprio. Ali lo conosceva già: era suo compito tenere d'occhio le ragazze e doveva imparare subito a riconoscerle. In quell'harem non era difficile, le fanciulle erano solo una trentina. Lui glielo spiegò con un'aria esperta, facendo pesare la pazienza che ci voleva a far capire le cose a una ragazzina come lei. Safia non si offese, e assunse un'aria candida per chiedere: "Ma che vuol dire che non siete più uomini?". Ali si fece serio, poi rise: "Sei molto giovane ma vuoi sapere le cose dei grandi! Beh, sì in fondo se sei qui non puoi non saperlo. I signori che si costruiscono i palazzi si prendono le donne, anche le bambine che dovranno crescere qui, come te. Però ci vuole qualcuno che le controlli, no? E se ci mettono un altro uomo,

chi glielo dice che quello non gliele porterà via? Così, per guardare le sue femmine, il signore prende dei ragazzini, com'ero io qualche anno fa, e li fa castrare, come gli agnelli, hai presente? Così è tranquillo che quando lui non c'è, nessuno fa la festa nel suo letto”.

Safia lo ascoltò seria, e strinse i denti mentre Ali raccontava. “Non ti preoccupare, non fa male”, disse lui. “E poi, ci ho guadagnato una vita che neanche mi sognavo”. Riprendendo l'aria da duro: “Cosa credi, che io abbia vissuto in un palazzo? A casa mia eravamo dodici fratelli, spesso la sera mangiavamo solo l'acqua riscaldata da mia madre con un pugno di farina dentro. Da quando sono qui la fame non so più cos'è, se voglio posso andare nelle cucine e ordinare che mi diano qualcosa quando la desidero. L'acqua arriva con una cannella vicino alla mia stanza, siamo solo in tre a dormire e quando è inverno posso accendere il fuoco se ho freddo. Mi hanno raccontato che a Balarm il signore era ancora più ricco di così, e non so immaginare neanche cosa voglia dire. Quindi, Safia, cerca di comportarti bene perché io prendo sul serio il mio lavoro. E poi, anche le bambine e le ragazze qui stanno bene. Se potessi, ci porterei qualcuna delle mie sorelle...”.

Ali le spiegò, senza entrare nei particolari, anche le categorie di eunuchi: a palazzo ce n'era almeno uno che Safia non sapeva dire se fosse maschio o femmina, tanto era aggraziato. Ali tagliò corto: “Quando mi hanno preso, io ero già grande e sono rimasto mezzo uomo, invece lui lo hanno portato da lontano, lo hanno *cambiato* da piccolo. Serve solo per cantare, mentre io sono uno che può comandare”.

Tra le attività quotidiane, Safia fu molto impegnata nell'imparare a curarsi. A casa sua nessuna donna aveva neanche idea di quante energie e attenzioni si potessero dedicare a diventare belle. Lavarsi, certo, era più semplice: l'acqua era lì, a portata di mano, non bisognava andare a prenderla alla fonte con l'orcio. Le abluzioni quotidiane divennero quindi presto un'abitudine: lavarsi la mattina e la sera, prima dei pasti. Poi c'erano i capelli: quelli di Safia ormai erano lunghi e procurarono qualche incertezza alle ancelle per il loro colore dorato. Ma scoprirono presto che anche se di colori diversi, i capelli di Safia, di Amina e pure quelli nerissimi di Rajah diventavano morbidi con l'aloè, che usavano anche per la pelle. Erano ancora ragazzine, e i loro corpi non richiedevano cure particolari, ma Safia imparò come depilarsi con il miele e il limone, guardando le ragazze più grandi. Quando sarebbe diventata adolescente, sarebbe stata pronta. Poi c'erano le acconciature e i trucchi. Gli occhi neri o castani diventavano ancora più profondi grazie al kajal che, ridendo come pazze, impararono a usare. Dopo pochi mesi per Safia il trucco divenne un rituale quotidiano, cui riservare la giusta quantità di tempo, come alla scelta delle vesti e al riordino della stanzetta che divideva con Amina e Asia.

Avevano una guida, per apprendere questo nuovo modo di essere donne: si chiamava Hala, ed era la maestra di tutte ragazze. Era una donna bella, scura di pelle e di capelli, dai modi molto decisi. Nell'harem aveva il compito di istruire le ragazze nella cura di sé, nel portamento e nelle arti. Insegnava loro a danzare, a cantare, ma prima di tutto a essere ordinate, pulite, obbedienti. Non era un

incarico facile, e a guardarla lavorare si capiva che aveva dovuto faticare molto per imparare la disciplina. Aveva un temperamento istintivo e sapeva come prendere le giovani più spaventate o ribelli, semplicemente ricordando ciò che aveva passato lei stessa. Quelle che erano meno portate la temevano per i suoi modi bruschi. Hala cercava soprattutto di trasmettere il senso dell'esistenza aristocratica, della ricerca continua del bel gesto, e non permetteva a nessuna di impigrirsi.

Safia passava le sue giornate con le amiche vecchie e nuove, con cui condivideva giochi e risate, e le corse nel giardino profumato fino alla grande fontana ellittica. Tra le tante abitudini acquisite nell'harem, ce n'era una che lei aveva mantenuto dalla sua vita precedente: lo studio delle liriche degli antichi poeti greci. A palazzo non aveva trovato nessuno che potesse insegnarle qualcosa, come faceva Orfeo, l'anziano liberto che coltivava un campo vicino casa sua a Siracusa. Ma aveva scoperto, tra le tante stanze, una piccola biblioteca che conteneva alcuni dei libri che lo sceicco si era portato da Balarm. La maggior parte erano in arabo e Safia si ripromise da subito di farsi insegnare da qualcuno a leggere anche quelli. E, tesoro fra i tesori, trovò una copia di poesie in greco. Fu felice di aver trascorso tanto tempo, a casa, a farsi spiegare come si interpretavano quei segni da Orfeo.

Orfeo era molto paziente e sembrava contento che quella ragazzina volesse imparare a leggere. Quando lei si rifugiava a casa sua, era sempre pronto a lasciare quello che stava facendo per recitare una poesia. Ridevano insieme

quando lui le declamava quelle buffe. Safia aveva imparato a memoria quella sulla zuffa: “Tenetemi il mantello, che io pesti a Bupalò un occhio. Infatti io sono ambidestro e non sbaglio quando picchio!”. A Orfeo piacevano molto quelle sull’età: c’era un poeta che voleva morire a sessant’anni in tranquillità e un altro che gli consigliava di riscrivere il suo verso e di desiderare di morire a ottant’anni. Delfina gli aveva chiesto cosa ne pensasse lui, se fosse meglio andarsene a sessanta o a ottanta, ma Orfeo aveva sospirato e basta. Forse era più importante la tranquillità che l’età. Le mancavano, quei momenti con Orfeo, la sua calma. Anche qui nell’harem, nonostante tutte le cose nuove che aveva appreso, il momento che Delfina-Safia amava di più era quello in cui con le ragazze si sedeva sotto gli aranci del giardino ad ascoltare un eunuco che recitava poesie. Spesso chiedeva di poter essere lei a leggere o a raccontare vecchie storie che le altre commentavano. Una coetanea persiana le fece conoscere Omar Khayyam, un giovane poeta che nel suo paese era diventato famoso per le quartine che inneggiavano al vino, e Amina spesso recitava i versi di Orazio.

Insomma, come Safia aveva sperato sin dal primo giorno, la vita nell’harem si era rivelata molto più interessante di quella che conduceva come Delfina prima di essere rapita. Aveva vegliato per tante notti, con gli occhi sbarrati a ricostruire ogni angolo di casa sua, a cercare di conservare nelle orecchie il suono della voce di sua madre, ma piano piano i nuovi affetti avevano cominciato a sostituire quelli di cui aveva nostalgia. In quel mondo tutto di donne si sentiva protetta dalle più grandi e con il passare del tempo fu

lei stessa a occuparsi delle più piccole, insegnando loro quello che poteva ed esercitando il ruolo di sorella maggiore che la faceva sentire importante e le dava gioia.

Erano passati ormai cinque anni da quando era arrivata con le compagne nel palazzo, e si sentiva a suo agio nella nuova vita. Un ricordo solo le dava sofferenza, restato nitido come quella mattina di cinque anni prima: la mano di Tindaro sulla sua e il gesto coraggioso del ragazzo che aveva cercato di difenderla. Ogni sera prima di addormentarsi, continuava a pensare a lui.



Acquistalo